

UNA LETTERA DAL FRONTE

Il reparto del caporal maggiore Piero Zanon era fermo da un pezzo in un villaggio nei pressi di Gorizia.

“Zanon!” gli urlava il tenente Pedrotta, ogni volta che si accorgeva che stava per eclissarsi.

“Zanon, vieni qui!”

“Eccomi, siòr tenente!”

“Tu ora stai andando a trovare la tua morosa, vero?”

“E' vero, siòr tenente!”

“Ebbene, ricordati” diceva, facendosi serio e guardandolo dritto negli occhi, “che quello che si fa con *questo ...*”, e indicava il rigonfiamento che aveva sotto la cintura, “non si può fare con *questo ...*”, e toccava col dito la tempia destra. Al che, e fra le risate dei compagni, ogni volta Zanon rispondeva mettendosi sull'attenti e gridando: “Signor si, siòr tenente!”.

Insomma, spinto dalla necessità e dalle ristrettezze dei tempi, Zanon aveva promesso a quella ragazza molto più di quanto avesse voluto o potuto mantenere in tempo di guerra. Ma era in procinto di partire per il fronte e aveva dovuto prendere tutte le necessarie decisioni: una bella lettera di addio, fatta ad arte – né patetica, né crudele – ma chiara e che non lasciasse dubbi.

Scrivere da sé una tale lettera, lui che aveva sì e no fatto la seconda elementare, era fuori discussione. Egli aveva bisogno di un poeta, di uno che sapesse *dire e non dire* e di far supporre il *non detto*. In parole povere: uno che comprendesse le cose al volo e che conoscesse l'animo femminile quanto basta per non irritare e convincere nel medesimo tempo. Altrimenti, piuttosto che mandarle una lettera sgrammaticata e colma di truculenze da soldati, tanto valeva che affidasse il messaggio direttamente al corriere del reggimento!

“Conosco soltanto una persona che sa scrivere di queste lettere”, disse Palumbo, al quale Zanon si era rivolto per un consiglio fraterno, “Ragusi. Ragusi Emilio, del 4° Battaglione Campale. Ragusi è stato corrispondente di guerra, mi pare, ed è anche una persona fidata, e ciò non guasta.

Abbiamo combattuto insieme sull'Isonzo. Da allora ci siamo persi di vista. Ma, se vuoi, ho un amico all'*Alto Comando* e possiamo rintracciarlo in quattro e quattr'otto”.

Si: Emilio Ragusi era la persona giusta.

Questo Ragusi, che era di Viareggio, aveva stampato varie raccolte di poesie prima della Guerra, ma anche dopo si era distinto come corrispondente per conto di un giornale fiorentino. Il corrispondente di guerra dice le cose a metà per mestiere, e Zanon non poteva sperare in una persona più adatta.

“La cosa di per sè non è difficile”, diceva Palumbo. “Gli facciamo scrivere che una bomba ti ha portato via mezza gamba e vedrai che quella benedetta ragazza non si farà vedere mai più. Amore amore amore, ma con il mezzo uomo nessuna ragazza ci vuole stare”.

Dopo varie ricerche, tra un reggimento e l'altro, in capo ad una settimana trovarono infine il Ragusi, e gli diedero un appuntamento all'osteria. Egli li aspettava, dietro il tavolo della bettola maleodorante che si trova a due passi dall'ospedale militare.

Era da solo e guardava intorno a sè con le lenti tonde da vecchio liberale dell'Ottocento, sorseggiando lentamente del vino. Era magro che faceva spavento, con la faccia ossuta e due zigomi giallastri che parevano intagliati nel disegno stesso delle ossa. Ma, a parte una leggera fasciatura alla testa, l'uomo sembrava in buone condizioni.

Ragusi accolse i due amici con un sorriso mesto ma amichevole. Lui e Palumbo parlottarono un po' delle passate campagne, di commilitoni morti, di commilitoni vivi. Infine, Palumbo gli chiese:

“A proposito di donne: e la Caterina? Ti scrive ancora quelle lunghe lettere?”

“Caterina?”

A quel nome Ragusi, divenne cupo e malinconico. “*Caterina, Caterina...*”, ripeté più volte, quasi volesse gustare il sapore di quel nome pronunciandolo.

Palumbo preferì non insistere e passò a spiegarli la faccenda della lettera.

“Ciò che per te è una bazzecola, per noi cafoni di montagna è cosa oltre ogni possibilità”, disse. “E poi, diciamoci la verità: quante ne scrivi tu di lettere del genere, dài!, ad altri allampanati come noi, non è così, eh Ragusi?”

“Si può dire ogni giorno”, rispose quello, quasi assente e rimestando gli avanzi nel suo piatto con una forchetta.

“E allora”, continuò dopo un po', come scuotendosi da un torpore, “questa lettera, come la vogliamo?”.

“Né longa, né curta”, rispose Zanon, che era di Schio, “non vujo compasion da nisùni”.

“Insomma”, aggiunse Palumbo, “poche parole, virili ma rassegnate, come per dire: è il destino, non possiamo farci nulla”. E nel dire “è il destino”, Palumbo fece schiacciare le due mani una contro l'altra, come due treni che cozzano frontalmente.

“Me racomando”, disse Zanon, “sansa dire crudesse. Stemo vaghi. Noi altri scrivemo: la gamba ... e basta. Dove e quanto la xe accadua la cossa non bisogna che stemo a dirlo. Giusto?”

“Tranquillo”, disse Palumbo, “queste cose il tenente Ragusi, che non è un asino come noi due, le sa da sé ...”.

Intanto l'oste aveva portato altri due bicchieri e un mezzo litro di vino bianco.

“E...dov'è che l'avresti persa questa gamba?”, chiese ad un certo punto Ragusi, fissando Zanon.

“Quale? Ah, per notarlo ne la lettera, la me scusi ...”, disse Zanon. “Bah, fasio voialtri , a piazzè. Ma, te imploro: non farme più codardo di quello che son. La gamba la gò perdua quando, con ad altra gente de valor, la me spingevo à l'ataco in una trincea nemica”.

“Naturale”, disse il Ragusi.

Prese allora della carta da lettere e scrisse l'intestazione:

“GORIZIA, 18 MAGGIO 1916. OSPEDALE DA CAMPO. Va bene così?”

“Benissimo”, risposero i due.

“Nel frattempo raccontatemi altri particolari buoni da scrivere in una lettera e non vi curate di me”.

Andarono avanti così per un pezzo, lui a scrivere e i due amici a rispondere alle domande.

“Va bene la gamba destra?”, chiese lui, ad un certo punto.

“Diamine!”, rispose Zanon. La destra andava più che bene. Lui assenti, ma con una piccola smorfia, quasi di dolore. E giù a scrivere.

Scrivere? Scrivere è un eufemismo. Il Ragusi più che scrivere sembrava *penare*. Si era immerso nella scrittura con tale intensità che sembrava del tutto estraniato dal mondo. E giù fogli e fogli, quasi con rabbia, tanto che Zanon se ne preoccupò.

“Ma cossa ghé sta scrivendo?”, sussurrò in un orecchio a Palumbo.

“Lascia fare. Nel caso...”, e qui Palumbo strizzò l'occhio, “nel caso, *tagliamo ...*”.

“Ma varda, Palumbo: el Ragusi el xe comosso!”, disse Zanon, vedendo che, ad un certo punto, il loro compagno, li aveva guardati con degli occhi che parevano umidi.

“Ehilà, Ragusi. *Oché, tu piangi?*”, gli disse allora Palumbo, imitando la parlata toscana, “ma guarda che Zanon, ringraziando Iddio, le gambe ce l’ha tutt’e due!” e, per dar man forte, Zanon fece anche l’atto d’alzarsi per mostrargliele, girando su stesso e accennando una specie di danza “eh, eh, eh!”.

“E’ il fumo” disse Ragusi, “in questa bettola tutti fumano come ciminiera”.

A tal punto, dunque, si spingeva l’arte di quest’uomo che egli poteva commuoversi anche per una sciagura semplicemente immaginata, così, su due piedi, e per conto terzi? I due amici erano sbalorditi.

Quando la lettera fu terminata, Zanon e Palumbo se la passarono l’un l’altro più volte. Il Zanon ne volle anche leggere qualche pezzo ad alta voce. Diamine! Era talmente piena di sentimento che un soldato seduto due posti più là non riusciva a smettere di singhiozzare, pensando alla storia del povero soldato che aveva perso una gamba e scriveva la lettera di addio alla sua amata.

“Bravo!”, disse Zanon, scorrendo le pagine, “Come te scrivi ben Ragusi! Varda, Palumbo: te ghè mai visto niente cussi? La me par una letera scritta da Ugo Foscolo, che mejo non xe podaria ”.

“Addio, ragazzi”, disse il Ragusi, facendo per alzarsi. Interpretammo quel gesto come il gesto dell’animo schivo che non ama l’elogio, e pensammo di dover insistere.

“No, no. Assélo parlar” gli fece Zanon, tirandolo per una manica “te si un poeta e questa la xe una opera de arte. El xe justo pagàr”.

Palumbo, che nella vita faceva il pasticcere, rigirò tra le mani i fogli ed esclamò:

“Ahò: in questa lettera non è possibile né aggiungere, né togliere niente. Buona così”.

E aveva ragione. Quella lettera era così straziante che Palumbo non si commuoveva così dai tempi della scuola serale, quando il maestro gli aveva letto alcuni passi del libro Cuore.

“Ghé xe solo una piccola cossa” concluse Zanon, contento d’aver trovato infine un difetto, ma di quelli così lievi che non solo non rovinano l’opera ma, anzi, la rendono più umana, concorrendo essi stessi alla maggior gloria del loro autore.

“Una svista piccola, de l’abitudine, zerto, ma ... in una letera intiera, scusame Ragusi se te lo diso, el nome no xe quello giusto. La tosa se chiama *Marina*, non *Caterina*...”.

“Già” disse Ragusi, sollevandosi un pò dalla sedia e raccogliendo la sua roba nello zaino.

Quando fu in piedi – oh, miseriaccia nera! – i due amici poterono finalmente vederlo bene. Ragusi, il povero Ragusi, era amputato della gamba destra!

“Ve ne prego” disse “fate voi ciò che da un mese io provo a fare e non mi riesce: spedite voi questa lettera a Caterina. L’indirizzo è qui dietro. Vi prego, amici miei ...”.

“Lo faremo” disse Palumbo, con voce rotta dall’emozione “certo che lo faremo”.

“E allora grazie” disse Ragusi, sorridendo ancora un’ultima volta, per poi sparire in mezzo alla folla di nuovi avventori. ⁽¹⁾

¹ MALU96